

MARINA D'AMATO
(A CURA DI)

UTOPIA 500 ANNI DOPO

6 COLLANA
PEDAGOGIA INTERCULTURALE
E SOCIALE



Roma TrE-Press
2019

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

Collana
Pedagogia interculturale e sociale
6

UTOPIA 500 ANNI DOPO

a cura di
MARINA D'AMATO



Roma TrE-Press
2019

Direttori della Collana:

Marco Catarci, Università degli Studi Roma Tre

Massimiliano Fiorucci, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico:

Marco Catarci, Università degli Studi Roma Tre

Massimiliano Fiorucci, Università degli Studi Roma Tre

Giuditta Alessandrini, Università degli Studi Roma Tre

Anna Aluffi Pentini, Università degli Studi Roma Tre

Gabriella D'Aprile, Università degli Studi di Catania

Silvia Nanni, Università degli Studi L'Aquila

Nektaria Palaiologou, University of Western Macedonia

Edoardo Puglielli, Università degli Studi Roma Tre

Donatello Santarone, Università degli Studi Roma Tre

Alessandro Vaccarelli, Università degli Studi L'Aquila

Impaginazione e cura editoriale: Libreria Efestò

Elaborazione grafica della copertina: Mosquito mosquitoroma.it **MOSQUITO**

L'opera da cui è tratta la copertina

è "Fast Wood" di Federico Marcoaldi

Edizioni: Roma **TrE-Press**

Roma, novembre 2019

ISBN: 978-88-32136-75-3



<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.

*Per Clotilde,
con la speranza che viva
in una società animata da un'utopia
che rappresenti un sogno condiviso.*

SOMMARIO

MARINA D'AMATO, <i>Introduzione</i>	7
RIFLESSIONI	
BERNARDO CATTARINUSSI, <i>L'eredità delle Utopie</i>	15
LAURA TUNDO FERENTE, <i>Orientare utopicamente le "globalizzazioni": l'esempio di T. More</i>	23
FRANCESCO TOTARO, <i>Linee di antropologia nell'Utopia di More</i>	33
SERGE LATOUCHE, <i>Utopia e totalitarismo: da More alla decrescita</i>	43
TEMI	
ROBERTO CIPRIANI, <i>Le religioni nell'Utopia di Tommaso Moro</i>	53
LUIGI PUNZO, <i>Utopia e l'idea della genesi di tolleranza</i>	63
KATIUSCIA CARNÀ, <i>L'Utopia del cambiamento sociale: tra migrazioni e dialogo</i>	73
FEDERICO FIORELLI, <i>Utopia o dystopia: day after tomorrow or day without tomorrow? L'automazione tra liberazione nel lavoro e fine del lavoro</i>	85
EDMONDO GRASSI, <i>Utopie artificiali di un futuro presente</i>	93
ALICE DAL GOBBO, <i>L'Utopia ecologica come costruzione di futuro: verso un mondo radicalmente altro?</i>	109
DARIO ALTABELLI, <i>L'Utopia necessaria. La dimensione utopica della conoscenza sociologica</i>	121
PIER PAOLO BELLINI, <i>La società dell'umano</i>	135
ANGELA MARIA ZOCCHI, <i>Utopia versus metafora?</i>	145
MARINA D'AMATO, <i>Dall'Utopia ai miti</i>	159

Dario Altobelli

*L'Utopia necessaria.
La dimensione utopica della conoscenza sociologica*

Abstract:

A cinquecento anni dall'*Utopia* di Thomas More, è necessario ritornare a quel testo, tuttora di grande attualità, e al valore politico di cui è portatore, per riprendere una concezione della sociologia come forma di conoscenza orientata al miglioramento delle condizioni di vita degli esseri umani. Richiamando il pensiero di R. Dahrendorf, Charles Wright Mills, Karl Mannheim e altri, questo intervento si chiede se, sullo sfondo di una Terra sempre più minacciata nel suo equilibrio ecologico dagli effetti di un inquinamento globale forse giunto a un punto di non ritorno e ancora attraversata globalmente da conflitti, disuguaglianze e povertà, non sia oggi più che mai necessario per la sociologia riaffermarsi nel dibattito pubblico come discorso critico, consapevolmente politico, aperto ai territori dell'immaginazione e promotore di un'etica fondata sulla responsabilità, la speranza e il desiderio di un mondo migliore.

Parole chiave: Sociologia, Utopia, Politica, Società, Dahrendorf, Wright Mills, Antropocene

Five hundred years after Thomas More's *Utopia*, it is necessary to return to this text, which is still very timely, and to the political value it bears, to revisit a conception of sociology as a form of knowledge aimed at improving the living conditions of human beings. Recalling the thought of Ralf Dahrendorf, Charles Wright Mills, Karl Mannheim and others, this intervention asks whether, against the backdrop of an Earth, ever more threatened in its ecological balance by the effects of global pollution that has perhaps reached a point of no return and still globally crossed by conflicts, inequalities and poverty, it is now more than ever necessary for sociology to reaffirm itself in public debate as a critical, consciously political discourse, open to the territories of imagination and promoter of an ethics based on responsibility, hope and the desire for a better world.

Keywords: Sociology, Utopia, Politics, Society, Dahrendorf, Wright Mills, Anthropocene

1. Quando nel 1516 Thomas More dava alle stampe il *Libellus vere aureus nec minus salutaris quam festivus de optimo reipublicae Statu deque nova Insula Utopia* non poteva certo immaginare che quel testo avrebbe dato origine a un'alta e duratura tradizione di pensiero e di azione.

Come noto, suddividendo l'opera in due libri, More presentava, con una sensibilità che potremmo definire "proto-sociologica", una critica severa dell'Inghilterra del suo tempo e, a contraltare, il funzionamento e l'organizzazione di una società immaginaria migliore di quella che lui criticava.

Questa dualità di critica e di proposta, di realtà e di finzione è una caratteristica costante del pensiero utopico in tutte le sue manifestazioni. Il dualismo è elemento strutturale per eccellenza di una tradizione di pensiero che nasce e si articola sul contrapporre, esplicitamente o implicitamente, una società ideale alla società reale e si sviluppa intrinsecamente su una matrice duale variamente declinata nel tempo. Valga come esempio ricordare soltanto che sin nell'etimo l'utopia è contemporaneamente il "non luogo" e il "buon luogo": un luogo in ogni caso contrapposto nello spazio, nel tempo o in entrambe le dimensioni ai luoghi reali, e anche per questo dotato di una costitutiva ambiguità con cui tutti gli interpreti hanno fatto i conti (Baczko, 1981; Moylan, 2000). In tale prospettiva vi è stato chi ha rilevato che, da More in poi, il gioco di inversione fra società reale e società ideale fonda e alimenta un incisivo pensiero di critica sociale (Marin, 1973), che si risolverebbe non di rado anche nel condurre il discorso nel dominio della satira, mettendo all'opera un'efficace strategia di "estraniamento" (Suvin, 1979; Kumar, 1987; Wegner, 2002).

In tale ambito dovrà essere ricordata la tesi di Abensour (2000), elaborata sulla lezione di Leo Strauss, per il quale il testo di More è espressione del *ductus obliquus* quale tecnica di scrittura segreta per veicolare riflessioni senza incorrere nella censura. Nel dialogo con Itlodeo sviluppato nel libro I, in merito al ruolo del filosofo e del principe, tema che riguarda direttamente questo contributo nella misura in cui riflettiamo sul ruolo del sociologo nella società contemporanea, rilevava come, se nel dibattito pubblico non possono essere sradicati facilmente errori e pregiudizi e non si può agire direttamente contro i vizi correnti e tollerati, sarà però possibile introdurre elementi discorsivi critici secondo una precisa strategia. Questa non consisterà nell'impiegare

«a forza discorsi insoliti e stravaganti, che si sa non avranno alcun peso presso chi ha idee opposte; ma per vie oblique bisogna adoprarsi in ogni modo a condurre le cose, per quanto uno sa e può, acconciamente, in modo da render quanto meno dannoso sia possibile ciò che non si può cangiare in bene» (Moro, 2008: 47-48).

L'impostazione originaria e originale rapidamente richiamata, consistente in una problematizzazione del ruolo dell'intellettuale nel rapporto con la società del suo tempo e con le istituzioni politiche, in un'opera di critica

dell'esistente e di rappresentazione del possibile, trova un riflesso diretto nel pensiero sociologico. Per individuare con precisione questa relazione, che definiamo di coimplicazione e le cui conseguenze devono essere misurate in tutta la loro estensione, e per non lasciarla come una suggestione o farla apparire come una provocazione, interessanti quanto inutili, è in primo luogo importante insistere sulla profonda "parentela" storica ed epistemologica che lega utopia e scienze umane e sociali, pensiero utopico e sociologia. Solo sullo sfondo di tale relazione epistemica e storicamente fondata si potrà discutere perché e in che modo i due fronti sui quali si modula il pensiero utopico – la critica dell'esistente e la prefigurazione del possibile – dovrebbero essere assunti stabilmente dalla sociologia nel proprio statuto, e per suo tramite dalle scienze umane e sociali.

La particolare natura del discorso che il pensiero utopico intesse lungo le opere e il tempo, cioè nella vita storica che la determina come tradizione di pensiero dalle molteplici, concrete manifestazioni, va considerata nel suo insieme a partire dall'oggetto a esso precipuo o comunque presupposto: la società. Il discorso utopico è, innanzitutto, un discorso nel quale si rappresenta una società ideale, inesistente, inventata: una società osservata, molto spesso, nel funzionamento e nell'organizzazione con una disamina attenta sino al dettaglio di un'anatomia. Tale riflessione sulla società ideale è, al contempo, anche un ragionamento in cui si tratta dell'essere umano, della sua "natura" interiore al livello di bisogni, passioni, desideri, istinti, pulsioni e della sua capacità di essere in società, di determinare rapporti sociali e fondare istituzioni, di decidere leggi e applicare norme e sanzioni, di organizzare attività produttive e prevedere modi e forme di consumo e di svago. La tradizione di pensiero utopico, in altri termini, sembra capace di svolgere una riflessione sull'uomo e sulla società in un senso che appare essere programmatico e critico insieme, presentando ipotesi di società alternative a quelle esistenti e restando intimamente percorsa, persino nelle sue formulazioni più serie e più argomentate, da una vena visionaria e fantastica. Proprio per queste caratteristiche, che in altra sede abbiamo approfondito, la tradizione di pensiero utopico può essere letta in senso "archeologico" come una forma di sapere sulla società e sull'uomo che anticipa, prelude o annuncia la nascita e l'affermazione delle scienze umane e sociali (Altobelli 2012).

2. Se questa ipotesi è valida, si tratterà di affrontare la questione della relazione tra pensiero utopico e sociologia ponendola con decisione dal versante delle scienze umane e sociali¹.

Con specifico riguardo alle discipline sociologiche, spicca la posizione pionieristica di Raymond Ruyer per il quale il pensiero utopico ha costituito una vera e propria anticipazione e preparazione del terreno di ricerca della sociologia alla quale ha fornito numerose nozioni e ne ha condotto l'attenzione su molteplici questioni fra cui le forme di matrimonio e di parentela, le manifestazioni delle religioni non cristiane, il più generale problema dei valori culturali, nonché le forme di organizzazione sociale, economica e politica. L'utopista avrebbe svolto per il sociologo il ruolo del matematico nei confronti del fisico: quello di creare schemi e modelli per ciò che sarebbe stato poi scoperto nella realtà (Ruyer, 1988: 114 sgg.).

A sua volta, Jean Servier, mentre polemizzava con la nota definizione di Karl Mannheim, al quale faremo presto riferimento, dell'utopia come "idea trascendente la situazione data", affermando invece che « è impegnata nel presente, come un sogno si mescola alla vita» (1966: 24, traduzione nostra), sottolineava, pur in un linguaggio fortemente intriso di psicologismo, un altro punto di notevole interesse metodologico legando la chiave sociologica a quella metastorica del mito centrandola sull'immagine della città. «Le varie utopie immaginate all'alba di tutta la riflessione sociologica hanno somiglianze innegabili con la città delle civiltà tradizionali; hanno trovato la geometria rigida e leggi vincolanti che nulla può mettere in discussione in quanto sono giuste, vale a dire conformi al Mito» (ivi: 26, *traduzione nostra*). In tal senso «l'utopia apre un dominio nuovo alla riflessione sociologica, perché è un pensiero unico le cui modalità di espressione sono poco cambiate nel corso dei secoli» come è ampiamente dimostrato dal fatto che vi sono stati numerosi autori che manifestano una sorta di ispirazione analoga nell'esprimere temi identici in un linguaggio simbolico preciso e ricorrente (ivi: 316, *traduzione nostra*).

Pertinenti osservazioni su tale problematica relazione in chiave storica sono state proposte, inoltre, da studiosi come Baldini (1974) che hanno parlato di utopia come "scelta avanzata" della sociologia; altri hanno invece osservato che alcuni tra i più importanti esponenti nel pensiero utopico tra Sette e Ottocento, da Condorcet a Saint-Simon, erano, consapevolmente, pionieri delle scienze sociali (Goodwin, 1978). Su questi aspetti restano celebri le osservazioni di W. Lepenies (1987) che, nel

¹ Utili le antologie di Nesti (1979) e di Coccozza (2004) in cui molti dei brani scelti pongono opportunamente l'attenzione sulle relazioni tra pensiero utopico e pensiero sociologico.

più generale studio delle relazioni tra sociologia e letteratura, si soffermano anche sulle relazioni tra il campo dell'utopico e quello del sociologico in pensatori come Auguste Comte, Gabriel Tarde, Beatrice Webb e altri.

Ruth Levitas (2009), nel ricordare le osservazioni di H.G. Wells per il quale «la creazione delle utopie – e il loro esaustivo criticismo – è il metodo proprio e distintivo della sociologia»², ha notato come la tesi di Durkheim (1999) sulla natura della coesione sociale, tanto nelle società a solidarietà meccanica che in quelle a solidarietà organica, molto sembra debitrice della tradizione utopica, e in particolare della visione sociale presente nel famoso libro di E. Bellamy, *Looking Backward. 2000-1887* (1888), di pochi anni precedente, che a sua volta dimostra quantomeno una forte consonanza con i temi durkheimiani (Levitas, 2009: 59-61). Così come si deve ricordare che nel 1896 Gabriel Tarde pubblicò nella “Revue internationale de sociologie” il testo di chiarissima impostazione utopica *Fragment d'histoire future* (1991) a ulteriore dimostrazione di una non casuale vicinanza del pensiero utopico con quello sociologico negli anni di fine secolo XIX.

Questo tipo di consapevolezza non è assente nel pensiero sociologico maggiore e successivo. Ralf Dahrendorf, in *Uscire dall'utopia* (1971), singolarmente quasi mai ricordato negli studi utopici degli ultimi decenni, indirizzò questo fronte di riflessione in una critica interna alla disciplina sociologica. In uno dei passi più interessanti, Dahrendorf rilevava come «lo scopo che sta alla base delle costruzioni utopistiche fu sempre, con poche eccezioni, la critica, anzi l'accusa alle società esistenti». Rispetto a tale tradizione, pur con l'impiego di «mezzi discutibili per formulare le loro convinzioni», gli utopisti «sono tuttavia riusciti a trasmettere alla loro epoca le preoccupazioni per i difetti e le ingiustizie delle situazioni e dei valori esistenti. È difficile, invece, dire lo stesso della moderna teoria sociologica». Indirizzando la critica alla scuola struttural-funzionale di Talcott Parsons, Dahrendorf ne denunciava «l'atmosfera di soddisfazione per lo status quo, se non addirittura la sua giustificazione» per concludere che

«non è mia intenzione affermare che il primo compito della sociologia debba consistere nello scoprire e mettere sotto accusa i mali della società; è mia intenzione, però, affermare che i sociologi che ritennero di dover affrontare il rischio dell'utopia sbagliarono nel conservare le imperfezioni tecniche del pensiero utopistico, e contemporaneamente nell'accantonare gli impulsi morali dei loro numerosi predecessori» (Dahrendorf, 1971: 211-212).

² Traduzione nostra. Sul punto cfr. Lepenies, 1987: 182 sgg.

3. Oltre che per il richiamo alla dimensione politica e all'impegno diretto del sociologo nei problemi del suo tempo e della sua società mediante l'appello al "pathos morale dei fondatori" della sociologia, proprio secondo un orientamento etico che è riconosciuto negli utopisti, la riflessione di Dahrendorf può essere assunta in senso retrospettivo. Occorrerebbe una riflessione sistematica, una sorta di "Storia della sociologia alla luce dell'utopia" e una "Storia dell'utopia alla luce della sociologia" per rintracciare in modo sistematico i sociologi che hanno ripreso questa tensione epistemologico-politica tra pensiero utopico e ricerca scientifica. Questa relazione, di cui stiamo tracciando un breve rapido profilo, la ritroviamo in momenti molto noti ed espliciti come la nascita della sociologia della conoscenza che Mannheim fonda con lo studio seminale come *Ideologia e utopia* (1994). In esso egli non solo affermava la dimensione sociale del pensiero (sino al punto di arrivare a negare che un singolo individuo pensi, quanto piuttosto che partecipi del pensiero degli altri individui precedenti a lui); ma soprattutto che il pensare non è da considerarsi un'attività contemplativa, bensì legata intrinsecamente all'azione, e che questa azione è collettiva, cioè legata a gruppi sociali, e il suo principio-guida è la volontà di preservare o di cambiare le condizioni esistenti. Mannheim, come diversi osservatori hanno rilevato, non risolveva l'aporia connessa alla posizione del sociologo e più in generale dell'intellettuale dentro i gruppi sociali che sono nello scenario di fondo, sovente in conflitto, tra ideologia e utopia. È, in altri termini, la questione dell'impegno dell'uomo di sapere rispetto alla propria società e all'uomo di potere: un tema che More aveva affrontato nei termini classici del rapporto tra il filosofo e il re e che resta un punto aperto sul quale continuare a riflettere.

Non per caso ritroviamo una riflessione su questo punto delicato anche altrove, in rifrazioni di questa impostazione nelle quali cogliamo l'eco della tematica utopica, come nella famosa *Immaginazione sociologica* di Charles Wright Mills (1995). In quest'opera molto nota e importante per il nostro discorso, nella quale si offre un contributo nella direzione di una sociologia aperta alla interdisciplinarietà e consapevole del proprio ruolo nel mondo, il sociologo lamentava che «al giorno d'oggi, la ricerca sociale è spesso destinata a servire direttamente i generali dell'esercito e i lavoratori sociali, i dirigenti di società e i guardiani delle prigioni. Questo impiego burocratico non ha fatto che crescere e non v'è dubbio che continuerà a crescere». Occorre, al contrario, una presa di coscienza delle implicazioni politiche della ricerca sociologica e del ruolo politico da essi svolto.

«Giustificando l'organizzazione del potere e l'ascesa del potente, le immagini e le idee trasformano il potere in autorità.

Criticando o contrastando l'organizzazione e i capi dominanti, li privano di autorità.

Distraendo l'attenzione dalle questioni del potere e dell'autorità, distolgono anche l'attenzione dalle realtà strutturali della società stessa.

Simili usi non sono necessariamente nelle intenzioni degli scienziati sociali. Però la norma è che gli scienziati sociali prendano coscienza dei significati politici del loro lavoro. Se uno non lo fa, è assai probabile, in quest'era ideologica, che lo faccia qualcun altro» (Mills, 1995: 90).

Contro la burocratizzazione della ricerca sociale e l'affermazione di una figura di sociologo “consigliere del re”, Mills rivendicava con forza che

«non vi è ragione perché uno studioso di scienza sociale lasci che il significato politico del suo lavoro sia determinato da “accidenti” dell'ambiente o che altri decida, in base ai suoi scopi, l'uso che deve esserne fatto. Egli ha il pieno potere di discutere tale significato e di decidere circa il suo uso, come di questione che riguarda il suo programma di condotta» (ivi: 187).

Per il sociologo la consapevolezza dei valori che si sono già assunti nella propria ricerca si unisce alla relazione critica che egli istituisce con gli uomini detentori di potere, siano o no consapevoli, e con coloro che ne sono privi. Il sociologo deve accogliere nel proprio lavoro compiti educativi, assumere responsabilità, comprendere la propria condizione rispetto alle persone con cui si relaziona a vario titolo. Il profilo più ampio nel quale inserire questa difficile posizione è legato all'affermazione dell'ideale democratico, al ruolo della ragione, al valore della libertà. Non è affatto casuale il ricorso al termine “utopistico” in uno dei passaggi più polemici e scopertamente politici del testo. Sebbene Wright Mills nutrisse un “un giudizio piuttosto pessimistico delle probabilità” che le scienze sociali potessero “salvare il mondo” – atteggiamento anche basato su di un meditato giudizio dei fatti del potere – non per questo rinunciava a chiedere che, «se esistono delle strade per uscire, mediante l'intelletto, dalla crisi del nostro tempo, non è forse compito dello studioso di scienze sociali di indicarle?». Mills rivendicava la figura di uno studioso quale «uomo diventato consapevole dell'umanità» da cui discendevano conseguenze di grande peso:

«Fare appello ai potenti sulla base di quanto sappiamo è utopistico nel senso negativo della parola. I nostri rapporti con i potenti sono, con ogni probabilità, destinati a ridursi a quelli che i potenti ritengono utili, vale a dire a rapporti di subordinazione di tecnici che accettano i loro problemi e i loro scopi, o di ideologi che lavorano per il loro

prestigio e la loro autorità. Se vogliamo essere qualcosa di più, almeno per quanto riguarda il nostro ruolo politico, dobbiamo prima di tutto riesaminare la natura del nostro sforzo collettivo di studiosi di scienze sociali. Non è affatto utopistico che uno studioso di scienze sociali faccia appello ai suoi colleghi perché intraprendano questo riesame. Non vi è studioso di scienze sociali, consapevole dei suoi compiti, che possa evitare di affrontare il grande dilemma morale racchiuso in questo capitolo: la differenza fra ciò di cui gli uomini si interessano e ciò che è negli interessi degli uomini» (Mills, 1995: 202-203).

Altri nomi di sociologi potrebbero essere ricordati: da Herbert Marcuse e la sua sociologia critica (1967, 1968a, 1968b) a Norbert Elias per il quale «le utopie sono immagini di fantasia indicanti futuri possibili, indispensabili come mezzo di orientamento nelle società umane. L'immagine mostra sia che genere di soluzioni ai problemi sociali o che tipo di società il suo autore desidererebbe realizzati (immagini di desiderio), o quali soluzioni o futuri egli teme (immagini di paura); ed essi formano parte dell'orientamento e della pianificazione» (1981, in Kilminster, 2014: 10-11, *traduzione nostra*). O ancora Zygmunt Bauman per il quale quattro sono le funzioni dell'utopia: «relativizzare il presente; relativizzare il futuro (esplorando esiti alternativi del presente); rappresentare il futuro come un set di progetti concorrenti ed essere impegnato per uno di essi; e influenzare gli eventi storici. Di Bauman si ricorda anche la concezione «del socialismo come una “utopia attiva” che conduce sé stessa a provvedersi dei mezzi per criticare l'oppressione e l'ineguaglianza presente in quelle società che, allo stesso tempo, professano di essere società socialiste» (Bauman, 1976, *traduzione nostra*) sino alla sua recente definizione della sociologia come “scienza della libertà” (Bauman, 2014). O infine Ruth Levitas (2011) che ha sottolineato l'interesse sociologico dell'utopia in termini di forma, contenuto e funzione, quindi riconoscendo una variabilità socialmente determinata per un'espressione culturale apparentemente più stabile di quanto non sia in realtà. La sua definizione di utopia, una definizione “minima” si potrebbe dire, cioè come «desiderio per un modo migliore di vita, di esistenza», guarda direttamente ad altri studiosi, vicini alla riflessione sociologica, che hanno sottolineato questa vocazione per le scienze umane e sociali: Ernst Bloch in primis (1994, 2003).

4. Sono tutte queste idee rubricabili esse stesse come “utopiche” nel senso banale e comune del termine, cioè “impossibili”? E in che modo,

se invece le prendessimo seriamente in considerazione, esse potrebbero tradursi nella pratica di riflessione e di ricerca, nella realtà della conoscenza sociologica? Pensiamo a ciò che è il mondo, il pianeta Terra oggi e, in tale prospettiva, alla centralità assunta nell'ultimo decennio dal concetto di Antropocene. Con questo termine, divulgato dal premio Nobel per la chimica atmosferica Paul Crutzen all'inizio del terzo millennio, si indica l'epoca geologica caratterizzata dagli effetti dell'azione umana sulle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche dell'ambiente terrestre, al livello locale e globale e in modo duraturo. Il concetto, lungi dall'aver rilevanza soltanto all'interno del dibattito tra geologi e scienziati della natura, ha assunto importanza anche per le scienze umane e sociali per la ragione che, ed è sentimento comune avvalorato da evidenze scientifiche, siamo in un tempo nel quale si iniziano a misurare gli effetti dell'inquinamento globale, della distruzione degli ecosistemi, dello sfruttamento intensivo delle risorse naturali (Steffen et al. 2015; Bacon, Swindles, 2016; Schmidt, Brown, Orr, 2016). Su questo ordine di grandezza la sociologia è chiamata a svolgere un ruolo che non può essere quello di restare all'interno del suo recinto disciplinare né di rimanere vincolata a progetti di ricerca e attività di insegnamento riferiti ai settori tradizionali nei quali si muove con maggiore sicurezza e consapevolezza. A chi spetta prendere la parola per intervenire se non al sociologo e, in senso più ampio, allo scienziato umano e sociale? Certamente ciascun tempo storico ha le sue "crisi" e le sue "emergenze": questo invita il sociologo a riprendere la tradizione utopica e quella propria disciplinare nel senso di accogliere definitivamente un'assunzione di responsabilità rispetto al proprio mondo. Il problema drammatico dei nostri tempi è che, rispetto ad altre epoche, siamo dinanzi a un momento che rischia di impedire che altri *tempi* siano possibili nell'avvenire. Oppure che il futuro abbia una configurazione che non possiamo più riconoscere come esito di quelle che l'hanno preceduta, se non nei termini di una distopia realizzata. In queste pagine abbiamo provato a riflettere sulle relazioni intercorrenti tra la tradizione di pensiero utopico, a partire dall'impostazione dell'originario modello fondativo proposto da Thomas More, e le scienze umane e sociali più in generale, fra cui la sociologia in particolare. Le relazioni tra questi due ambiti discorsivi possono essere foucaultianamente intesi come co-implicati nella provenienza da un comune fondo epistemico e articolanti, nei secoli, un discorso con molteplici punti in comune, sebbene destinati a non coincidere. Nella comune radice epistemica è individuabile una risorsa attuale per la sociologia nel senso di un riconoscimento del proprio ruolo politico e da favore della presa di posizione nel dibattito

pubblico. Non esiste una forma di conoscenza che non sia anche una forma di azione. Esistono, piuttosto, forme diverse di rappresentare e rappresentarsi questa relazione da parte degli scienziati sociali. Il pensiero utopico e la sociologia possono trovare inedite modalità di configurazione per dare risposta alle urgenze ed emergenze del mondo contemporaneo. La sociologia è, quindi, la nostra utopia necessaria: essa deve riaffermarsi nel dibattito pubblico come discorso critico, consapevolmente politico, aperto ai territori dell'immaginazione e promotore di un'etica fondata sulla responsabilità, la speranza e il desiderio di un mondo migliore.

BIBLIOGRAFIA

- ABENSOUR, M. (2000). *L'utopie de Thomas More à Walter Benjamin*. Paris: Sens & Tonka.
- ALTOBELLI, D. (2012). *I sogni della biologia. Ideologia e utopia nelle scienze della vita del Novecento*. Padova: CEDAM.
- BACON, K.L., SWINDLES, G.T. (2016). *Could a potential Anthropocene mass extinction define a new geological period?*, in "The Anthropocene Review", pp. 1-10.
- BACZKO, B. (1981). *Utopia*, ad vocem in *Enciclopedia*, vol. XIV, Torino: Einaudi, pp. 856-920.
- BALDINI, M. (1974). *Il linguaggio delle utopie*, Roma: Edizioni Studium.
- BAUMAN, Z. (1976). *Socialism: The Active Utopia*. London UK: George Allen & Unwin.
- BAUMAN, Z. (2014). *La scienza della libertà. A cosa serve la sociologia? Conversazioni con Michael Hviid Jacobsen e Keith Tester*. Trento: Erickson.
- BELLAMY, E. (1888). *Looking Backward: 2000-1887*, disponibile online su <http://www.gutenberg.org/etext/624>>. Consultato il 2 ottobre 2018.
- BLOCH, E. (1994). *Il principio speranza*. Milano: Garzanti, 3 voll., ed. or. 1959.
- BLOCH, E. (2003). *Spirito dell'Utopia*. Milano: il Saggiatore, ed. or. 1918/1923.
- COCOZZA, A. (2004). *Utopia e sociologia. Una critica delle società chiuse*. Roma: Armando.
- DAHRENDORF, R. (1971). *Uscire dall'utopia* (1958). In id., *Uscire dall'utopia*, Bologna: il Mulino.
- DURKHEIM, È. (1999). *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità, ed. or. 1893.
- ELIAS, N. (1981). *Eine kurze Notiz zum Begriff der Utopie und den Aufgaben der Utopieforschung*. Mimeographed, Zentrum für interdisziplinäre Forschung, Universität Bielefeld (unpublished). [Copy in Deutsches Literaturarchiv, Marbach].
- FOUCAULT, M. (1997). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi, ed. or. 1975.
- FOUCAULT, M. (1980). *L'archeologia del sapere*. Milano: Rizzoli-BUR, ed. or. 1969.
- FOUCAULT, M. (1996a). *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*. Milano: Rizzoli-BUR, ed. or. 1966.
- FOUCAULT, M. (1996b). *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli, ed. or. 1976.

- GOODWIN, B. (1978). *Social Science and Utopia: Nineteenth-century Models of Social Harmony*. Sussex UK: Harvester Press.
- KILMINSTER, R. (2014). *The debate about utopias from a sociological perspective* (1982). In "Human Figurations. Long-term perspectives on the human condition". <<http://quod.lib.umich.edu/h/humfig/11217607.0003.203/-debate-about-utopias-from-a-sociological-perspective?rgn=main;view=fulltext#N1-ptr1>>, consultato il 2 ottobre 2018.
- KUMAR, K. (1987). *Utopia and Anti-Utopia in Modern Times*. Oxford & Cambridge UK: Basil Blackwell.
- LEPENIES, W. (1987). *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*. Bologna: il Mulino, ed. or. 1985.
- LEVITAS, R. (2009). *The Imaginary Reconstitution of Society: Utopia as Method*. in T. Moylan, R. Baccolini (eds.), *Utopia Method Vision. The Use Value of Social Dreaming*, Bern: Peter Lang, pp. 47-67.
- LEVITAS, R. (2011). *The Concept of Utopia*. Oxford UK: Peter Lang.
- MANNHEIM, K. (1994). *Ideologia e utopia*. Bologna: il Mulino, ed. or. 1929.
- MARCUSE, H. (1967). *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Torino: Einaudi, ed. or. 1964.
- MARCUSE, H. (1968a). *Eros e civiltà*. Torino: Einaudi, ed. or. 1955/1966.
- MARCUSE, H. (1968b). *La fine dell'utopia*. Bari: Laterza, ed. or. 1967.
- MARIN, L. (1973). *Utopiques: Jeux d'Espace*. Paris: Les Editions du Minuit.
- MILLS, C.W. (1995). *L'immaginazione sociologica*. Milano: il Saggiatore, ed. or. 1959.
- MORO, T. (2008). *L'Utopia*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- MOYLAN, T. (2000). *Scraps of the Untainted Sky*. Oxford: Westview Press.
- NESTI, A. (1979). *Utopia e società. Per una sociologia dell'utopia*. Roma: Editrice Iana.
- PLATONE (2006). *La Repubblica*. Roma-Bari: Laterza.
- RUYER, R. (1988). *L'utopie et les utopies*. Brionne: Gérard Monfort, I ed. 1950.
- SCHMIDT, J.J., BROWN, P.G., ORR, C.J. (2016). *Ethics in the Anthropocene: A research agenda*. "The Anthropocene Review", pp. 1-13.
- SERVIER, J. (1966). *Histoire de l'utopie*. Paris: Gallimard.
- STEFFEN W. et al. (2015). *The trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration*. In "The Anthropocene Review", vol. 2(1), pp. 81-98.
- SUVIN, D. (1979). *Metamorphoses of Science Fiction. On the Poetics and History of a Literary Genre*. New Haven and London: Yale University Press, ed. or. 1977.
- TARDE, G. (1991). *Frammento di storia futura*. Napoli: Esi, ed. or. 1896.

- WEGNER, P.H.E. (2002). *Imaginary Communities: Utopia, the Nation, and the Spatial Histories of Modernity*. Berkeley CA: University of California Press.
- WELLS, H.G. (1906). *The So-Called Science of Sociology*. Ristampato in id., *An Englishman Looks at the World*, London: Cassel, 1914.

Quando apparve nel 1516 *L'Utopia* di Tommaso Moro voleva, secondo i più, esprimere il sogno rinascimentale di una società perfetta, in cui la cultura avrebbe dovuto regolare la vita degli uomini, rendendoli felici. Una rappresentazione mentale espressa attraverso il racconto di viaggio di Itlodeo - dal greco: colui che racconta bugie - che descrive *eutopeia*, giocando sull'ambiguità della parola greca ottimo luogo o non luogo. L'attualità del testo è in questa doppia accezione che induce a pensare che un luogo perfetto non sia da nessuna parte. Quella straordinaria 'isola che non c'è' è formata da cinquantaquattro città ben governate da capaci magistrati e popolata da abitanti che non lavorano più di sei ore al giorno, producendo tutto ciò che serve per vivere, prelevando dai granai comuni secondo le proprie necessità. Si tratta di individui tolleranti, pacifici, privi di avidità, che non hanno altri bisogni, se non quelli che soddisfano facilmente nella vita comunitaria, rispettando le regole e adeguandosi anche ad una condivisa limitazione delle nascite. Che fanno? Leggono, studiano e, di fatto, diremmo oggi, realizzano l'ultima tappa dei bisogni di Maslow: la ricerca e la realizzazione di sé. Cosa resta di questo sogno straordinario nell'inconscio collettivo 500 anni dopo? Viviamo forse, in Occidente, nel paese della cuccagna? Abbiamo raggiunto una condizione così diffusa di benessere da aver perso anche il desiderio? Abbiamo abdicato all'antropocentrismo umano a causa dell'ambiente e dell'intelligenza artificiale? Quali modelli politici, quali interpretazioni filosofiche, quali ragioni sociologiche possono interpretare le nuove utopie? Il libro cerca di rispondere ai profondi interrogativi che inquietano la contemporaneità tracciando la portata ereditaria delle utopie pregresse, individuando ipotesi per le nuove globalizzazioni, mettendo in evidenza il ruolo dell'utopia nel totalitarismo, nella religione, nella tolleranza, nel dialogo, nel mutamento sociale, nei miti, nella metafora, con l'intento di cogliere lo status dell'individuo nella società della conoscenza che tenta di superarlo.

Marina D'Amato è professore ordinario di Sociologia presso la Facoltà di Scienze della Formazione di Roma Tre. Insegna anche nelle università di Parigi Sorbona René Descartes, Nanterre, Vincennes. Coordina il comitato Recits, Fiction et Société dell'AISLF, di cui è membro del direttivo. Collabora con istituti nazionali e centri internazionali di ricerca (Francia, Germania, Belgio) sui temi dell'immaginario, della comunicazione, delle politiche culturali e dell'infanzia. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Ragioni e Sentimenti*, Roma TrE-Press, 2016; *Ci siamo persi i bambini*, Laterza 2014; *La mafia allo specchio*, FrancoAngeli 2013; *Musei e identità sociale*, Le Lettere 2012; *Finzioni e mondi possibili*, Universitaria 2012; *Telefantasie*, FrancoAngeli 2007.